

PARTE I

LA GARFAGNANA  
(SECOLI VIII-XIII)

## I

### Geografia ed ecologia storica I

I documenti lucchesi hanno inizio prima del 700, più precocemente rispetto a qualsiasi altro grande archivio italiano ad eccezione di Ravenna, e non hanno eguali per quantità di materiale in nessun altro archivio anteriormente al Mille. Non sorprende, dunque, che le prime carte riguardanti la Garfagnana risalgano agli anni Venti dell'VIII secolo. Ed è proprio la straordinaria mole negli archivi di Lucca a evidenziare quanto bene siano sopravvissuti in città i documenti della Garfagnana. Sono infatti pervenute trenta carte dell'VIII secolo con materiale riguardante la Garfagnana, mentre altre 80 risalgono al IX secolo e 65 a quello successivo. Si tratta del 10% della documentazione Lucchesia superstita per ciascun secolo. La percentuale diminuisce solo nell'XI e XII secolo, attestandosi rispettivamente al 3 e all'1% (con 50 e 30 documenti)<sup>1</sup>. Una quota pari al 10% tra VIII e X secolo è davvero cospicua per una valle montana, tanto più in un'area come la Lucchesia medievale, nella quale la città aveva un proprio territorio ampio e ricco, esteso ben a sud dell'Arno. La Garfagnana – comprese le montagne – occupava poco più di un decimo della superficie diocesana e la sua popolazione doveva essere poco consistente. Un terzo della regione, quello superiore, non apparteneva alla Lucchesia, poiché faceva tecnicamente parte della diocesi di Luni. Di fatto, tuttavia, ricadeva anch'esso nell'orbita di Lucca e i suoi documenti superstiti – circa un quinto del totale – sono confluiti in città. Tale sopravvivenza non è fortuita: la penetrazione di Lucca nelle sue montagne fu vasta e precoce. Anche l'arretramento subito tra XI e XIII secolo con la breve comparsa dei cosiddetti conti rurali, fu solo un evento temporaneo; fino all'occupazione da parte degli Este di Modena e Ferrara, dopo il 1429, Lucca tardomedievale operò

<sup>1</sup> Per le cifre concernenti gli archivi lucchesi fino al 1100, si veda SCHWARZMAIER 1972, p. 10. Per il XII secolo i calcoli sono miei.

un sostanziale controllo sulle sue montagne, così come aveva agito nel periodo altomedievale<sup>2</sup>.

Occorre operare una distinzione tra i diversi livelli e aspetti di tale penetrazione, poiché le strutture politiche e socio-economiche di Lucca – e quindi anche della Garfagnana – subirono delle modifiche nel corso del tempo. È altrettanto necessario prendere atto di ciò che è assente, ossia di quei modelli sociali che gravavano al di fuori dell'orbita di Lucca e che pertanto non sono documentati. Grosso modo, il nostro materiale si può suddividere in quattro sezioni, permettendo quindi di gettare luce su altri numerosi livelli. Tra il 720 e l'865 abbiamo attestazioni di piccoli e medi proprietari e delle loro attività locali e non, concernenti in particolare i rapporti con il vescovo. Per il periodo dal 790 al 960 possediamo un numero consistente di contratti di livello – concessi perlopiù dal presule ai coltivatori –, i quali rivelano la presenza in Garfagnana di modelli fondiari tipici dell'intera Lucchesia. Questi si modificarono, tra 940 e 1020, nei cosiddetti *Grosslibelle* secondo il termine adoperato da Robert Endres per definire la locazione di intere proprietà fondiarie e pievi all'aristocrazia lucchese, generalmente urbana<sup>3</sup>. Dal 1020 in avanti, la documentazione si fa via via più frammentaria. Nella sua eterogeneità, essa è più simile a quella dell'VIII secolo, sebbene da questo momento, fino al XII secolo inoltrato, riguardi quasi esclusivamente l'aristocrazia. Tale schema documentario è comune ad altre zone della Lucchesia, ma si verifica anche altrove. Non sono d'accordo sul fatto che la diminuzione dei documenti riguardanti i piccoli proprietari verificatasi nel IX secolo e l'incremento delle attestazioni di *libellarii* aristocratici dopo il

<sup>2</sup> Il principale punto di riferimento per la storiografia di Lucca è SCHWARZMAIER 1972. Altri studi essenziali sono: OSHEIM 1977; ANDREOLLI, 1978b; DE STEFANI 1925 – che costituisce la narrazione storica di base per la valle – e ANGELINI 1979a, una storia locale ed ecclesiastica di prim'ordine su Pieve Fosciana (il lavoro di ANGELINI 1985, mi è giunto troppo tardi per essere incluso nelle mie analisi; in generale, laddove vi siano divergenze, mantengo le mie posizioni). Si veda anche REPETTI 1833-1846, per altre discussioni di storia locale. Le cartine geografiche per la Garfagnana sono quelle dell'Istituto geografico militare (I.G.M.), *Carta d'Italia*, fogli 96 e 97, con scala 1:100.000 e 1:25.000. Alcuni sviluppi successivi della regione verranno presi brevemente in considerazione al termine della Prima Parte.

<sup>3</sup> ENDRES 1917, pp. 241, 267-71. Farò ampio uso della parola *Grosslibell* e dell'altro termine coniato da Endres per indicare il livello concesso a un non coltivatore, *Mittellibell* (locazione concessa a un piccolo proprietario, spesso anch'egli un contadino, il quale ha il diritto di percepire la rendita dai coltivatori al posto dell'altro: ENDRES 1917, pp. 271-73 e 290-92). Per maggiori ragguagli si veda ANDREOLLI 1978b, p. 70 – il più esauriente – e KOTEL'NIKOVA 1967, pp. 242-44.

950 rappresentino un irreversibile declino nelle condizioni di vita e nell'indipendenza dei coltivatori proprietari di terre. A mio parere, il fenomeno si spiega soprattutto con i cambiamenti avvenuti nella posizione sociale della Chiesa. Esamineremo in modo dettagliato il reale significato di ciò più avanti. Per ora sarà sufficiente rilevare che il tipo di materiale documentario della Garfagnana non si discosta affatto da quello prodotto in seno ad altre società locali della Piana di Lucca. Il documentato sviluppo sociale della Garfagnana si pone sulle stesse linee di quello verificatosi nelle aree non montane. D'altro canto, è del tutto probabile che alcuni tipi di attività che gli archivi cittadini *non* registrano fossero più specifici delle montagne.

La Garfagnana, a modo suo, fu un centro piuttosto rilevante per le comunicazioni. Già in età romana essa era attraversata da un troncone di quella che sarebbe divenuta la via Francigena, dalla Francia a Roma; dal passo della Cisa la strada scendeva passando per Pontremoli e Fivizzano in Lunigiana, fino a Lucca. Per un certo periodo, tra il VI secolo avanzato e l'inizio del VII, essa costituì l'unico percorso tra l'Italia settentrionale e la Toscana, conservando da allora la sua importanza. Laddove il Casentino ebbe monasteri, fondati di proposito in luoghi remoti, la Garfagnana – almeno dal XII secolo – ebbe ospedali per i pellegrini che giungevano dalla Lunigiana e da Reggio e Modena, attraverso passi appenninici minori. L'interesse e il coinvolgimento di Lucca per la valle furono certamente dovuti alle sue strade, non solo per la loro intrinseca importanza, ma anche perché l'iniziale rilevanza politica della città era strettamente connessa al controllo esercitato sulla rete stradale della Toscana del nord<sup>4</sup>. Occorre inoltre sottolineare un altro aspetto: erano rari i villaggi della Garfagnana altomedievale situati a più di pochi di chilometri da una delle due strade che la percorrevano costeggiando le sponde del Serchio. Gli insediamenti che potrebbero considerarsi davvero isolati erano pochissimi: in ogni caso, anche i villaggi più lontani dal bacino principale della valle, come Vallico, Carreggine o Gorfigliano, furono fin dall'inizio collegati alla società della Garfagnana e, tramite le proprietà fondiarie vescovili, anche alla città.

Che cos'è la Garfagnana? In pratica, essa è il bacino formato nel suo tratto superiore dal Serchio, là dove la valle si allarga, al di sopra delle gole del corso mediano del fiume e della Val di

<sup>4</sup> Osservazioni generali in SCHNEIDER 1914, pp. 27-65; per gli ospedali, v. ANGELINI 1979a, pp. 59-60 e I.D. 1979b.

Lima. Nel primo medioevo il nome era riferito al terzo superiore della vallata, la Garfagnana Lunense, quel *finis de Carfaniana* avente il proprio centro nel *castello de Carfaniana*, ossia Castelvecchio sopra Piazza al Serchio. Questo tratto di valle era soggetto alla diocesi di Luni, la quale si estendeva in Garfagnana dalla Lunigiana verso nord-ovest. Il *finis* era chiamato così per distinguerlo da quello di Castelnuovo, che dal confine diocesano scendeva lungo la valle almeno fino a Loppia (per i nomi delle località, v. Carte 2 e 3). Fedor Schneider ritenne che questi due *finis* in opposizione costituissero la frontiera bizantina-longobarda del VI secolo. Ciò potrebbe anche essere, sebbene un cimitero longobardo dell'inizio del VII secolo sia venuto alla luce a Piazza, ovvero nella parte ritenuta *ex hypothesis* bizantina. In entrambi i casi si riscontra la struttura degli antichi territori amministrativi rurali, verificati anche altrove nel Regno Longobardo. La terminologia sopravvisse per un certo tempo, anche se non è chiaro quale fosse la realtà amministrativa corrispondente; tuttavia, alla metà del IX secolo, Castelnuovo aveva notai propri e dunque conservava presumibilmente almeno una certa autonomia informale<sup>5</sup>.

L'ultima attestazione riguardo i due *finis* risale alla metà del X secolo: da allora il nome Garfagnana mutò significato. Entro la fine del XII secolo, come appare evidente da documenti imperiali e papali, esso comprendeva l'intera valle del Serchio dalle sue sorgenti fino a Borgo a Mozzano e Diecimo, spezzando in questo modo i limiti diocesani. I nuovi confini, creati in modo più o meno formale, definirono un territorio preciso che tale rimase sino al XV secolo. L'occupazione di Barga a opera dei fiorentini nel 1341 e l'invasione della vallata superiore da parte

<sup>5</sup> SCHNEIDER 1914, pp. 45-57. I documenti sono in BARSOCCHINI, 239, 251, 256, 266, 275, 293, 398, 429, 438-39, 492, 534, 560, 593, 624-26, 667, 815, 926, 1112, 1127, 1382. Per quanto concerne il cimitero di Piazza, v. VON HESSEN 1975, pp. 47-50. A riguardo dei notai di Castelnuovo, si veda BARSOCCHINI, 667 (a. 849) per Rachimpaldo, al quale si devono inoltre due dei nove documenti del IX secolo rogati in valle; il notaio non rogava a Lucca. Comunque sia, pare che solo una percentuale ridotta di carte della Garfagnana non venne redatta a Lucca (cfr. *infra*, pp. 231-32, per il Casentino); tra queste, alcune sono il prodotto di notai cittadini, mentre altre potrebbero esser state rogate da notai locali. Per un confronto a proposito del *finis* della valle, rimando alle osservazioni sul *finis Castellana* e su altri territori nell'VIII e IX secolo in FUMAGALLI 1968; ID. 1969 e ID. 1971. Ancora per la Garfagnana, si tenga conto dell'interessante, ma spesso inaccurato SANTINI 1964. Il castello di *Carfaniana* divenne Castelvecchio tra il 983 (BARSOCCHINI, 1539-40) e il 1179 (PACCHI, 11, v. *infra*, Cap. IV, n. 16).

degli Este nel 1429 complicarono la questione: i confini della valle divennero meno chiari. Infine, il limite estremo della Garfagnana Estense – protesa fino a Vallico sulla destra del Serchio ad esclusione di Barga e della Barghigiana sulla sinistra – divenne il circondario della Garfagnana, ossia i cosiddetti “diciassette comuni” mantenutisi sino all'inizio del nostro secolo. È però mio intento fare uso di una definizione più geografica: ai fini di questo libro, considererò Garfagnana l'intera valle formata dal bacino idrico del Serchio, al di sopra della confluenza di questo fiume con il torrente Lima, e comprensiva delle cinque pievi medievali di Piazza, Careggine, Pieve Fosciana, Galliciano e Loppia. Questa Garfagnana mostra un'evidente unità sulla carta, constatabile anche sul posto: del territorio bassomedievale essa esclude solo l'area attorno a Bagni, Borgo a Mozzano e Diecimo, decisamente più legata alla pianura. È anche presumibile che questo sia il blocco formato dai *finis Carfaniana* e *CastroNovo* tra VIII e X secolo: in questo caso non si tratterebbe che di una coincidenza, sebbene sia probabile che i due *finis* traessero a loro volta origine da unità geografiche approssimative<sup>6</sup>.

Il bacino della Garfagnana è ulteriormente delimitato dalla catena montuosa delle Alpi Apuane che lo separano dal mare. Esse si presentano come una serie di ripide pendici di marmo e pietra calcarea, una versione in piccolo delle Dolomiti e quasi altrettanto apprezzate dagli alpinisti. Nelle (rare) occasioni in cui non sono coperte dalle nuvole, le Apuane fanno da sfondo spettacolare a qualsiasi ricognizione topografica nella valle. Tale delimitazione della vallata è in gran parte geologica: oltre la loro barriera si formò la vallata prima che il Serchio trovasse il suo sfogo nella Piana di Lucca. Ma la delimitazione deriva anche dall'invalidità della catena. Il terreno è aspro: ciò appariva naturale solo ai pastori – che, come vedremo, erano ben rari in quel periodo – e più tardi ai lavoratori delle cave di marmo. Non esistevano percorsi stabiliti che attraversassero le cime verso la costa della Versilia; per raggiungere il mare occorreva circoscrivere le montagne, scendendo in pianura o inerpandosi verso la sommità della valle e passando attraverso la Lunigiana. Nell'alto medioevo nessun documento menziona le Apuane: altro non erano che un vuoto concettuale, una lacuna nelle carte. Eppure

<sup>6</sup> Si veda SANTINI 1964 e DE STEFANI 1925 per quanto concerne il tardo medioevo. Per il XIX secolo si veda RAFFAELLI 1879. Per una descrizione generale della regione, Raffaelli è l'autore più indicato, mentre per la geografia economica e per le eccellenti fotografie rimando a BORTOLI 1978.

esse contribuivano non poco a isolare la valle. Ancora adesso queste montagne orlano la Garfagnana, mentre dall'altra parte appaiono in lontananza i boscosi profili delle principali cime degli Appennini. Dall'alto è facile osservare la valle nella sua interezza. Certamente più facile che dal basso, poiché il bacino è diviso in tre parti con brevi interruzioni tra l'una e l'altra dove le pareti della valle si avvicinano quasi a congiungersi. Ma questi bacini più piccoli condividono la medesima identità e l'hanno sempre fatto, proprio grazie alle Apuane e malgrado le complesse e varie divisioni politiche del passato.

La vallata superiore è particolarmente ben definita. Castelvecchio, ai suoi piedi, sorge sulla sommità di uno spuntone lavico, nel quale il Serchio e il suo maggiore affluente nell'alta valle hanno scavato due forre. Castelvecchio è, ed è sempre stato, il centro geografico dell'alta valle: le numerose e strette valli che formano la Garfagnana superiore convergono tutte in questo punto ed è impossibile andare dall'una all'altra – e ancor meno scendere alla media e bassa vallata – senza passare per il paese e per gli insediamenti di Sala e Piazza al Serchio, posti alle sue spalle. Non sorprende, dunque, che il territorio civile medievale dell'alta valle, la sua pieve (S. Pietro di Castello, tra Castelvecchio e il moderno insediamento di Piazza), e la maggior parte delle locali proprietà fondiarie fossero situate proprio in quest'area<sup>7</sup>. Possediamo all'incirca una cinquantina di carte riguardanti la zona.

Al di sotto di Castelvecchio la vallata si allarga dolcemente nel bacino di Castelnuovo, caratterizzato da un rilievo lavico di modeste dimensioni, il quale si affaccia sull'attuale Poggio (la *Rogiana* medievale), segnando il confine tra Luni e Lucca. Qui, nella media valle, il paesaggio è quasi mite: su entrambi i lati la roccia predominante è l'arenaria, mentre conformazioni calcaree appaiono solo al di sopra del livello degli abitati. Nel suo punto più ampio, su una terrazza alluvionale sovrastante il fiume, si è creato un pianoro fertile al cui centro sorge Pieve Fosciana, la pieve verso la quale convergeva quasi tutta la media valle. La maggior parte della documentazione altomedievale in nostro possesso – una settantina di carte, ossia un terzo del totale – proviene da questa piana. La media valle, nel suo complesso, ne fornisce circa la metà. Castelnuovo è situata al limite meridionale del pianoro,

<sup>7</sup> Fin dal tardo medioevo, il sito di Castelvecchio è stato sostituito dal complesso insediativo di Piazza (la pieve) e di Sala (centro della proprietà episcopale). V. *infra*, Cap. III, n. 20. Le fondamenta della chiesa sono recentemente venute alla luce durante i lavori di costruzione della locale scuola media: cfr. CIAMPOLTRINI 1984.

appena attraversato il fiume e alla sommità di una gola lunga cinque chilometri da cui si dominano i percorsi viari in direzione di Lucca. Il paese fu sempre il principale centro politico di questa parte della vallata, a eccezione del periodo compreso tra il XIII e il XV secolo nel quale fu soppiantato da Castiglione, a nord di Pieve Fosciana. Al di sotto della forra, il terreno appare meno regolare. La bassa valle è ampia, ma meno definita. Sulla destra sale abbastanza ripidamente, sopra Galliciano, mentre sulla sinistra le pendici sono più morbide e caratterizzate da una serie di terrazze che digradano lentamente in una successione di stretti speroni rocciosi, i *loci* di parecchi dei maggiori insediamenti (Barga, Coreglia, Tereglio). Nessuna località domina questa sezione della vallata, sebbene Barga sia stata a lungo il centro più popolato. La bassa valle non è ben documentata per il periodo che intendiamo studiare; la sessantina di carte consultabili provengono in maggioranza da tre villaggi: Cascio, Bolognana e Vallico, mentre vari centri importanti quali Loppia, Barga e Galliciano, ne sono sprovvisti. I motivi per i quali si verificò tale situazione verranno esaminati più avanti (pp. 71-74).

La Garfagnana è situata in una zona climatica diversa dalla maggior parte della Toscana. Non ci sono quasi ulivi; essi crescono infatti oltre il valico della valle, nel declivio verso la Lunigiana, dove il clima è migliore come è ampiamente riconosciuto a livello locale. Fino alla metà del nostro secolo, la vallata era un punto focale per la "civiltà del castagno": la farina di castagne costituiva la principale derrata alimentare, più ancora di quella di frumento. D'altro canto, la valle era anche un centro di attività pastorizie e veniva attraversata ogni anno dalle transumanze di greggi provenienti da luoghi diversi e dirette verso la costa tra La Spezia e Grosseto. Fino ai primi del Novecento, alcuni villaggi siti in alto sopravvivevano grazie a un regime alimentare basato quasi esclusivamente su prodotti animali e sulle castagne. Ma la diversità in termini di agricoltura tra la Garfagnana e la pianura erano minori nel periodo da noi considerato, malgrado le nevicate invernali e i 1.755 mm. annui di pioggia a Castelnuovo. Ciò appare chiaramente nei rendiconti del IX secolo concernenti i livelli del vescovo e gli inventari per la Lucchesia, piuttosto indicativi a riguardo di coltivazioni e animali, almeno fino a quando i canoni iniziarono a essere corrisposti in denaro, dopo l'inizio del X secolo<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Le cifre sulle precipitazioni atmosferiche sono desunte da BARBIERI 1964. Le risorse, comune per comune, compaiono, in modo schematico, in RAFFAELLI 1879,

L'elemento più caratteristico della Garfagnana del IX secolo, rispetto al resto della Lucchesia, consisteva nelle colture cerealicole: la valle produceva infatti poco frumento. Ciò non stupirà gli storici dell'Italia settentrionale, poiché le recenti indagini condotte sulla pianura padana hanno messo in evidenza la notevole predominanza delle coltivazioni di segale nell'alto medioevo, in modo molto simile a quanto avveniva nell'Europa centrale. In Toscana, invece, veniva di norma coltivato il frumento. Non in Garfagnana, tuttavia: qui, come al nord, la segale era di gran lunga la semente più comune e se ne produceva una quantità pari alla somma di frumento, orzo, miglio, panico e sorgo. Infatti, la maggioranza delle attestazioni di grani minori in Lucchesia provengono dalla Garfagnana<sup>9</sup>. A parte questo, le derrate alimentari prodotte in Garfagnana non si differenziavano affatto da quelle coltivate in pianura. Il vino era comune. Anche le olive compaiono di tanto in tanto: nell'anno 850, un contratto di livello sulle terre vescovili a Cascio prevedeva un fitto consistente, tra le altre cose, in metà delle olive prodotte. A ciò si aggiunga l'attestazione – contenuta nella carta più antica della valle – a Castiglione, nel 723, di dodici *forma olive* facenti parte di un dono alla locale chiesa di S. Pietro. Nella stessa località, nel 771, è menzionato un *oliveto*, mentre le olive sono elencate tra le rendite della pieve di Galliciano (comprensiva di Cascio), nel 997. Cascio è tuttora uno dei pochi paesi della valle a produrre olio e Castiglione sorge su declivi esposti a sud; non si può pertanto dire che i Garfagnini ignorassero la logica geografica. È dunque significativo che tra VIII e X secolo essi coltivassero gli ulivi ovunque potessero, mostrando in ciò analogie con le norme agricole della pianura<sup>10</sup>.

in particolare alle pp. 386, 480-81, 527-28 e 553-54. Cfr. per la prima età moderna, MARTINELLI 1976 e ROMBALDI 1974b. Alcune considerazioni utili si trovano in TARGIONI-TOZZETTI 1768-1783, V, pp. 317-408 e 461-74. Dopo il 904 le uniche rendite in natura si trovano in un inventario dell'inizio dell'XI secolo riguardante le derrate dovute dalle pievi, AAL ++K85 per Corfino (G. UIDI, PELLEGRINETTI, 3).

<sup>9</sup> Per cereali detti minori – ossia altri rispetto al frumento – in Garfagnana, v. BARSOCCINI, 398, 438-39, 492 e 558, e *Inventario* I, p. 218 e II, pp. 229, 234-35. Per le altre regioni, v. BARSOCCINI, 318, 351, 478, 638 e 846. Si veda anche MARTINELLI 1976, p. 39 e si confronti MONTANARI 1979, pp. 109-49 e PINTO 1982, pp. 108-17. Quest'ultimo sottolinea la prevalenza del miglio rispetto al grano nella Lucchesia del Trecento, in contrasto con il contado fiorentino e senese. È possibile che la coltivazione del frumento sia decaduta nella zona di Lucca dopo il IX secolo; di certo, nel XII, il miglio si trovava attestato nella Piana di Lucca (insieme con il frumento) molto più che nel secolo IX.

<sup>10</sup> SCHIAPARELLI 1929-1933, 31 e 250; BARSOCCINI, 676, 1718 (si potrebbe forse

Se ci affacciamo al campo dell'economia silvo-pastorale emergono modelli molto simili. Recentemente è stato scritto così tanto sulle castagne che diventa quasi superfluo confermare l'adesione della Garfagnana al modello ormai accettato. Le castagne costituivano un raccolto indirizzato specificatamente al mercato e di rado vennero introdotte come coltura sistematica – cioè intere foreste di castagni piuttosto che singole piante sparse per i boschi – fino al basso medioevo. Potrei azzardare che questo modello originasse in risposta a una popolazione in crescita numerica e all'adattamento a pascolo di terra marginale per motivi commerciali. (Se, infatti, gli abitanti delle montagne avessero continuato a basare la propria sussistenza sui cereali, anche la terra marginale sarebbe stata necessaria a tale coltivazione). In effetti, l'incidenza di attestazioni dei castagni nei nostri documenti del IX secolo è ancor minore che altrove: come rileva Bruno Andreolli, gli unici contratti di livello che richiedano un fitto in castagne in tutta la Lucchesia (sei su circa duecento) si riferiscono alle pendici montane sopra la Versilia e alle colline che si affacciano sulla Piana di Lucca (specialmente Villa Basilica). Certamente vi erano castagni in Garfagnana e lo rivelano i frammenti degli inventari del vescovato lucchese che risalgono al IX secolo: si menziona una *silva castanietas* a Molazzana, un'altra sopra Nicciano, nonché canoni in castagne a Colle e Careggine. Tuttavia non costituiscono un elemento essenziale nell'economia curtense. La documentazione non menziona che raramente i boschi, nonostante la loro abbondanza nella valle: o erano in mano a privati, o non erano sfruttati sistematicamente, o forse si verificarono entrambe le ipotesi. Ed è probabile che fino al XII secolo non sia avvenuto alcun cambiamento in questo senso (pp. 150-53)<sup>11</sup>.

L'attività di allevamento è meglio evidenziata. Nei contratti di livello e negli inventari i riferimenti agli animali sono piuttosto

aggiungere il 508 per *Flabbiatici*, ma non è detto che si riferisca a *Flabbio* presso Castiglione. Il toponimo è infatti piuttosto comune in Lucchesia). Per la Cascio moderna, faccio riferimento a RAFFAELLI 1879, pp. 160-61 (cfr. anche 75-76), e alle mie osservazioni personali.

<sup>11</sup> Fitti in castagne sono elencati in ANDREOLLI 1978b, pp. 92-113 e discussi in Id. 1977. Riferimenti agli inventari si trovano in *Inventario* I, p. 217 e II, pp. 235, 240 e 245. Per la diffusione del castagno nell'attuale Garfagnana, si veda RAFFAELLI 1879. Si veda anche, in generale il lavoro di BONNUCELLI 1942; nonché alcune annotazioni in TARGIONI-TOZZETTI 1768-1783, IV, p. 44 sgg.; in CHERUBINI 1981; in MONTANARI 1979, pp. 37-43 e 296-301 e in BERENGO 1965, pp. 316-20. Infine, per un confronto istruttivo con la valle del Rodano, v. PITTE 1975-1977, gentilmente segnalatomi da Peter Jones.

numerosi. Si tratta soprattutto di pecore, che insieme ai loro prodotti – formaggio e pezze di lana – erano di frequente richiesti a titolo di *exenia*, ossia quali donativi per i signori. Qualcosa come circa la metà delle attestazioni di animali per tutto il IX secolo proviene da quest'area, mentre il resto si riferisce prevalentemente ad altre zone montuose o collinari della Lucchesia e alle coste della Toscana. Tuttavia, quanto incideva realmente la pastorizia sull'economia locale? Come emerge casualmente dalle fonti, il bestiame era piuttosto costoso; ciò induce a pensare che le greggi fossero tendenzialmente di modesta entità, unica possibile considerazione a riguardo delle dimensioni. Ma la pastorizia della Garfagnana, sebbene condotta su scala più vasta rispetto alla Piana di Lucca, non poteva che rappresentare un singolo settore nell'economia delle proprietà vescovili in quest'area: gli animali erano di norma richiesti insieme a vino e cereali<sup>12</sup>. Inoltre essi erano presumibilmente tenuti al pascolo anche durante l'inverno, il che avrebbe provocato di certo un'ulteriore diminuzione delle greggi. Abbiamo ben poche tracce dell'esistenza della transumanza nella Garfagnana medievale e fu infatti solo l'introduzione sistematica di questa migrazione tra le montagne e le coste a favorire la crescita dell'economia pastorizia nella valle.

Ho esaminato in altra sede l'origine della transumanza vista come sistema economico medievale; vi ritornerò a proposito del Casentino, il cui sviluppo silvo-pastorale presenta delle differenze rispetto a quello delle montagne lucchesi (pp. 180-82). Per la Garfagnana mi limiterò a presentare dei semplici dati. Esiste una menzione esplicita di transumanza nella Lucchesia, una testimonianza collocabile dopo il 754 e certamente prima del 1100. Essa si riferisce a uno spostamento di cavalli e di mucche da effettuarsi per l'inverno, che porterebbe la mandria dal versante versiliano delle Apuane fino alla Val di Cornia, situata 150 chilometri più a sud. Non si menzionano pecore, classico oggetto di transuman-

za, ma è evidente che esistesse un'infrastruttura sulla lunga distanza. Potremmo anche desumerlo da una vendita di terre in Val di Cornia effettuata da Walfonso di Prandulo di *Carfaniana* al vescovo nel 796, poiché una tale estensione di beni fondiari è decisamente inusuale tra i proprietari laici, e lo è ancor di più in Garfagnana. Questi riferimenti isolati non sono tuttavia sufficienti a comprovare l'esistenza (o la continuità dall'età romana) della transumanza quale sistema economico. Essi mostrano, piuttosto, che i proprietari di fondi posti all'estremità di un possibile percorso migratorio erano almeno in grado di sfruttarne le risorse, ma nulla di più. Quando compaiono le prime attestazioni di transumanza come sistema, esse sono ben diverse. Sono riferimenti a intere greggi, «turmas pecorum de Carfagnana», pascolate nella foresta di S. Rossore presso Pisa nel 1156, o nelle pasture vicino a Brugnato di proprietà del vescovo di Luni nel 1197, nonché frequenti menzioni di animali della Garfagnana e di pascoli nella Maremma Massetana nel tardo XII e nel XIII secolo; in questi luoghi, la pratica di far svernare gli armenti in zone distanti divenne istituzionalizzata. Non v'è ragione di voler anticipare a tutti i costi l'uso estensivo della transumanza in Garfagnana agli anni prima del 1150. La diffusione nella valle di un'economia silvo-pastorale organizzata in modo sistematico, nel corso del Duecento, fu quindi il segno reale di uno sviluppo economico, al pari dell'ampia espansione degli uliveti e dell'introduzione del gelso sulle colline a nord di Lucca nel basso medioevo<sup>13</sup>.

Se osserviamo la situazione dei secoli VIII e IX, il quadro si presenta molto diverso. Vi sono canoni in natura, corrisposti prevalentemente in segale, vino e pecore. C'è da domandarsi se tali canoni rappresentano quadri tipici della coltivazione e dell'allevamento di questi generi nella valle, oppure se fossero una conseguenza di una precisa esigenza vescovile. Considerato il modo

<sup>12</sup> I canoni pagati con animali sono elencati in ANDREOLLI 1978b, pp. 84-85 e 92-113; e in *Inventario* I, pp. 217-18 e II, pp. 231, 234-36 e 240. Ancora in ANDREOLLI 1978b, p. 118, si hanno i prezzi per i suini e le pecore. I prezzi dei maiali sono simili a quelli dell'Italia settentrionale presi in esame da MONTANARI 1979, pp. 238-39, ma quelli degli ovini sono più elevati rispetto al nord (MONTANARI 1979, pp. 246-47), sebbene probabilmente vi fossero meno pecore nella pianura padana. Tra i villaggi provvisti di documentazione medievale, Gorfigliano è quello situato più nell'interno delle montagne. La sua terra era la peggiore e, nonostante il declino della transumanza, è tuttora adibita quasi interamente a pascolo. Nel IX secolo i canoni constavano per metà in segale e per metà in pecore; BARSOCCHINI, 438 e 492; *Inventario* I, p. 218 e II, p. 235.

<sup>13</sup> A proposito della transumanza, SCHIAPARELLI 1929-1933, 116, p. 351 e BARSOCCHINI, 257 (Pierre Toubert mi ha fatto notare che il primo documento presenta un'interpolazione: comunque sia, esso non può essere posteriore all'XI secolo, periodo a cui risale la copia). Per il XII secolo, v. BONAINI, p. 23 per il 1156; MARAGONE, p. 55 per il 1172 (1173 secondo lo stile pisano); CP, 410 per il 1197. Cfr. SCHNEIDER 1914, p. 146n; CECCARELLI LEMUT 1974, p. 72 sgg.; NOBILI 1980b; WICKHAM 1982, pp. 50-58. Per l'affermarsi della transumanza e l'economia locale, v. *infra*, Cap. VI, n. 18. Per un'analisi delle differenze economiche tra montagne e pianura in età basso medievale, v. BERENGO 1965, pp. 291-320 e PINTO 1982, pp. 3-67. Alcune forme di transumanza sulla breve distanza proseguirono in Garfagnana; a proposito di ciò v. T ARGIONI-TOZZETTI 1768-1783, V, pp. 464-65.

accidentale con il quale i fondi pervenivano alla Chiesa, almeno l'uso dei terreni dai quali il vescovo traeva le proprie rendite dovrebbe essere quello tipico della proprietà privata (per esempio, vasti pascoli e boschi senza dubbio non sono privati, mentre lo sono gli stessi armenti). Le *curtes dominicatae* avrebbero potuto originare prodotti diversi, ma esse erano piuttosto rare in Garfagnana (p. 88 sg.). Massimo Montanari ha sottolineato il forte aspetto silvo-pastorale dell'economia della pianura padana nell'alto medioevo: la sopravvivenza dei contadini era possibile solo grazie all'integrazione tra i cereali e le risorse delle foreste<sup>14</sup>. In generale, la Toscana del nord era notevolmente orientata verso una produzione cerealicola, ma per quanto riguarda la Garfagnana, il modello di Montanari mantiene la sua validità. Piuttosto, tenuto conto della straordinaria importanza che nei secoli seguenti ebbe la pastorizia, colpisce la relativa scarsità di riferimenti in questo settore nel IX secolo. Se avessero potuto ottenerle, i proprietari avrebbero auspicato corresponsioni in frumento e vino, ma ciò non era possibile dalla Garfagnana. Una situazione analoga si nota nella Piana di Lucca per quanto concerne la mancanza di pagamenti corrisposti in bestiame, dato che tali rendite erano favorite perché assicuravano approvvigionamenti di carne, alimento prediletto dall'aristocrazia. Comunque sia, se le montagne erano la risorsa principale di animali per la mensa vescovile, la loro resa non era tuttavia all'altezza delle possibilità. Le richieste avanzate di norma agli affittuari della valle nei contratti a livello variavano da un massimo di due pecore all'anno a un minimo di un capo ogni cinque anni. Si tratta di piccole cifre, addirittura irrisorie se paragonate a quelle, enormi, delle greggi nei secoli seguenti. Si tenga anche conto che la maggior parte dei sistemi economici basati sulla pastorizia emerge attraverso la predominanza di canoni in lana, che superano le stesse corresponsioni in pecore. Nel nostro caso, non solo i pascoli erano scarsamente sfruttati, ma neppure le terre boschive erano adeguatamente usufruite dai proprietari. Le selve, molto estese su queste montagne, erano state fino ad allora una fonte di approvvigionamento casuale, soprattutto per i contadini, sebbene presumibilmente costoro ne considerassero i prodotti come indispensabili alla propria sopravvivenza. La Garfagnana fu quindi una versione più povera della Piana di Lucca, maggiormente orientata a un'economia silvo-pastorale, ma nel complesso simile per quanto concerneva la produzione agricola. È probabile che le

<sup>14</sup> MONTANARI 1979, in particolare pp. 166-218.

differenze produttive determinavano rapporti di scambio tra le montagne e la pianura, ma la vera integrazione della valle nell'economia della Lucchesia era ancor lungi a venire.

La Garfagnana del primo medioevo era, e rimase, una società estremamente tradizionale, con una flessibilità economica ridotta rispetto ad altre regioni. Questo aspetto emerge in modo più chiaro nell'ambito del suo mercato immobiliare. Dalle testimonianze appare che i caratteri della proprietà fondiaria in Lucchesia aderivano ai quadri comuni per le pianure italiane dell'alto medioevo (e dei secoli successivi), dove i possedimenti risultavano estremamente frammentati. I fondi, sia quelli di proprietà dei coltivatori, sia quelli tenuti a livello, erano molto sparsi nella campagna. Vendite e donazioni si verificavano con la stessa frequenza per i singoli appezzamenti e per gruppi di terreni; le parcelle potevano facilmente passare da un'unità fondiaria a un'altra. Anche i contratti a livello si applicavano a volte a singoli terreni e a volte a gruppi di essi. Tutto ciò orienta verso un quadro di notevole varietà e flessibilità dello sfruttamento produttivo e in generale indica la presenza di qualche forma di mercato fondiario. Tuttavia, la Garfagnana non si adattò in alcun periodo a questo modello. I nostri documenti dicono ben poco circa gli appezzamenti individuali; essi riguardano vendite, donazioni e, soprattutto, contratti a livello su intere unità fondiarie, denominate *casae et res (massariciae)* – poderi dati in mano a un singolo affittuario – che gli storici sono soliti definire *mansi*. Non vi sono che una ventina di attestazioni di parcelle isolate tra le innumerevoli menzioni di *casae massariciae* in Garfagnana. Circa la metà di esse, inoltre, sono evidentemente il risultato della frantumazione di un fondo (pp. 84-87). Come vedremo, le *casae massariciae* potevano anche essere divise e gli edifici soprastanti sparire, ma in quanto unità, difficilmente potevano essere disgregate nella nostra vallata. Di conseguenza, le fonti della Garfagnana raramente nominano i confini dei terreni: la menzione di *casa et res* va quindi probabilmente intesa come un insieme di terre sparpagliate sul territorio di un villaggio, cosicché formule quali «*casa et res illa in loco X, ubi residet Auriperto massario*» sarebbero state sufficienti all'identificazione in seno a una determinata comunità<sup>15</sup>. Si tenga presente che l'assenza di

<sup>15</sup> Per le singole parcelle, v. SCHIAPARELLI 1929-1933, 31, 74 e 250; BARSOCCHINI, 181, 239, 558, 741, 1350, 1356, 1439, 1539 e 1725; *Inventario* II, pp. 236, 238 e 244; AAL ++S40 (per l'inizio dell'XI secolo: GUIDI, PELLEGRINETTI, p. 12), +B78 (a. 1015), ++K15 (a. 1033, MENNUCCI, 39). A riguardo dei confini, v. BARSOCCHINI, 181, 741, 815, 1356 e 1725; AAL ++K15.

limiti territoriali e la concentrazione in blocchi unitari non sono dovute a una peculiarità dei formulari notarili locali, poiché infatti la maggior parte delle carte della Garfagnana venne rogata a Lucca e da notai lucchesi. Piuttosto esse riflettono una differenza all'interno delle condizioni sociali prevalenti in Garfagnana. In altre parole, dobbiamo dedurre che, nel periodo qui analizzato, le unità fondiari della valle tendevano a essere considerate come blocchi, rendendo di fatto rare la locazione o l'alienazione parziali dei terreni. Il distacco di alcune parcelle un tempo comprese nel dominico si verificò solo quando, verso la fine del IX secolo, entrò in crisi la coltivazione su queste terre.

Per quanto si è detto finora, gran parte delle testimonianze proviene da contratti a livello su fondi di proprietà ecclesiastica, mentre non viene gettata quasi luce sui possidenti laici, né tantomeno sui piccoli proprietari appartenenti al ceto dei coltivatori. Tuttavia, per l'VIII secolo e per l'inizio del IX, le donazioni di terre alla Chiesa effettuate da laici sono in numero sufficiente da consentire di verificare che anche per essi è applicabile lo stesso modello. In una permuta datata 1033, nella quale due terreni a Castiglione furono scambiati con cinque a Fosciana, tutti gli appezzamenti vennero invece corredati dei nomi dei loro confinanti. È solo dal confronto con questa testimonianza che possiamo finalmente renderci conto, non senza stupore, della quantità di informazioni che ci mancavano in precedenza e che sono invece normali in altre regioni d'Italia<sup>16</sup>. Il testo ci informa che le unità fondiari della valle di certo non erano più blocchi compatti, non più di quanto lo fossero altrove. Esso dimostra che le parcelle, a prescindere dal fatto che si trattassero di proprietà ecclesiastica o laica, potevano ormai essere disgregate dall'originario fondo di appartenenza. Tuttavia, il documento del 1033 non deve trarre in inganno, poiché non ha quasi paralleli nella valle: questo era un mondo che non conosceva flessibilità. Come potremo notare (p. 219), alcune zone del Casentino presentano un'analoga assenza di demarcazioni tra proprietà terriere, senza che questo significhi necessariamente l'esistenza di un fenomeno peculiare della montagna. Proprio nel caso di questa valle, infatti, si osserva un modello di sfruttamento delle terre estremamente frammentato, con una costante circolazione di parcelle. In questo senso, quindi, la Garfagnana si rivela come un luogo più tranquillo rispetto a qualunque altra zona, non solo della Lucchesia, ma anche al di fuori di essa.

<sup>16</sup> AAL ++K15 (MENNUCCI, 39).

I segnali di un cambiamento economico, nell'arco di quattrocento anni tra il VII e il X secolo, sono altrettanto tenui. Dalle fonti – per lo più contratti a livello dei secoli IX e X che mostrano *casae massariciae* divise e condivise – potremmo dedurre che la popolazione della valle fosse in crescita. Giungiamo alla stessa conclusione attraverso alcune richieste avanzate ai nuovi livellari, come quella di costruire una casa su un fondo che ne sia privo. «Casa levare et claudere seo coperire» è una formula piuttosto comune in Lucchesia. Nel caso di nuovi fittavoli che si trasferiscano in case non provenienti da un'eredità, essi sono spesso indicati come abitanti nello stesso villaggio di cui fa parte il podere libero. L'impressione è che si tratti di giovani che, volendo rendersi indipendenti dal padre, abbandonino il fondo di famiglia per andare a vivere nei poderi lasciati vacanti da livellari morti senza discendenti. L'edificazione di nuove casupole potrebbe allora indicare un processo analogo, verificatosi in situazioni in cui non fossero disponibili altre *casae massariciae*. Tutto ciò suggerisce che la popolazione dei *libellarii* stesse aumentando. Lo confermano due documenti (di cui uno riguardante la costruzione di una casa), nei quali un padre acconsente che il proprio figlio diventi livellario, poiché «nulla de eius genitori meo hereditatem abere video». La spiegazione più plausibile è che il padre fosse a sua volta un fittavolo e che il suo podere fosse destinato a un altro figlio. Diventa invece più difficile sapere da dove provenissero le proprietà vuote, le *res senza casae*. Sarebbe logico che si trattasse di fondi divisi e, soprattutto nel X secolo, di ritagli della *curtis domnicata*. C'è anche un altro caso: quello di *res* da sole, allocate a livellari che vivevano altrove. In questo frangente, il contratto a livello veniva stipulato perché occorreva altra terra, il che sottintende l'esistenza di un eccesso di forza lavoro in una famiglia<sup>17</sup>. Infine v'era ancora la possibilità – e ve ne sono espliciti esempi – che una *res senza casa* fosse un podere in cui l'abitazione era andata distrutta. In questo caso troviamo la frase «fundamentum et casalino in qua fuit casa», presumibilmente laddove la *casa* era ancora un ricordo vivido.

<sup>17</sup> Attestazioni di case divise e condivise, in SCHIAPARELLI 1929-1933, 134 e 250; BARSOCCHINI, 433, 617-18, 660, 714-15, 756, 1036, 1078, 1088, 1095, 1143, 1213, 1221, 1247 e 1319. A proposito dell'edificazione di case, v. BARSOCCHINI, 158, 558, 593, 1036, 1078, 1099, 1143 e 1382. Per quanto concerne figli privi di eredità, v. BARSOCCHINI, 763 (a. 863) e 1099 (a. 907) – da ciò si deduce che gli affittuari, almeno, non erano incoraggiati a dividere i beni lasciati in eredità. Infine, per la concessione a livello delle sole *res*, v. BARSOCCHINI, 398, 433, 518, 676, 701, 800 e 1094. Cfr. *infra*, pp. 270-72.

In due documenti il sito in rovina viene indicato come *locus* sul quale dovrà essere ricostruita l'abitazione, mentre in altri esempi si menzionano *casalini* detenuti da livellari che paiono abitare altrove. È chiaro che le case si deterioravano con una certa facilità, anche quelle più importanti. Quattro attestazioni di *casalini* riguardano infatti i centri abbandonati delle proprietà fondiarie, cioè le *curtes* (pp. 84-87). Ciò non stupisce dato il carattere di fragilità delle abitazioni venute alla luce negli scavi archeologici effettuati in Lunigiana, al di là delle montagne. L'attività di edificazione di case che si osserva potrebbe dunque essere una semplice conseguenza del deteriorarsi delle unità abitative – v'è circa il doppio di attestazioni riguardo le rovine rispetto alle nuove costruzioni – senza tuttavia indicare necessariamente un aumento demografico<sup>18</sup>.

Questo quadro di modesta espansione trova conferma nell'assenza di attestazioni di dissodamento prima dell'XI secolo. Perfino il debbio, forma di disboscamento attuata su terreni marginali tagliando la legna e bruciandola, non è che sporadicamente menzionato nei nostri testi, nonostante la sua frequenza nella Garfagnana moderna. Nel resto della diocesi, tuttavia, esso è attestato anche nell'alto medioevo, in particolare nella media valle del Serchio, dunque la pratica probabilmente caratterizzava la Garfagnana allora come in seguito<sup>19</sup>. Siamo comunque a conoscenza di ben tre iniziative di disboscamento sulle terre vescovili in Lucchesia: la prima fu ideata nel 998 da Gherardo II per

Palaia in Valdera; un'altra riguardò Bolognana presso Moriano e fu sostenuta da Giovanni II nel periodo dal 1029 al 1033, con sporadiche riprese fino al 1066. Il terzo progetto, infine, fu portato avanti da Anselmo I per alcune zone della Val Freddana inferiore, tra il 1068 e il 1072. Tutti e tre le iniziative consistevano in contratti a livello uniformi, legati a un'impresa di dissodamento, in modo da trasformare piccole aree boschive in arativo e vigna, concentrati su una superficie piuttosto ridotta di terra. In tutti i casi si trattava di interventi compiuti ai margini di aree già utilizzate da lungo tempo, e in due di essi – le iniziative di Giovanni II e di Anselmo I – erano vicino al centro politico vescovile di Moriano. Bisogna ammettere che non si individuano particolari legami con la situazione della nostra valle. Tuttavia qualcosa andava muovendosi nella Lucchesia dell'XI secolo, sebbene solo occasionalmente se ne scorgano sprazzi; erano iniziative mosse dall'alto, né si possono rintracciare analoghi progetti da parte dei coltivatori. Si può forse immaginare che la popolazione, almeno quella delle montagne, abbia intuito che i cambiamenti economici più utili non fossero legati alla viticoltura, bensì allo sfruttamento dell'economia silvo-pastorale e che un secolo dopo abbiano agito di conseguenza. In questo caso, almeno, la documentazione sul Casentino permette di stabilire una possibile analogia e un modello (pp. 180-82) <sup>20</sup>.

A chiusura di questa sezione, prenderemo in esame i modelli insediativi presenti in Garfagnana. Tale settore di studi gode recentemente di grande popolarità, grazie all'interesse dimostrato dagli archeologi e agli studi pionieri condotti da storici del calibro di Pierre Toubert e di Aldo Settia. Tuttavia, non si tratta solo di una questione di moda, poiché questo genere di ricerche getta un fascio di luce – anche se non sempre in modo semplice, né diretto – sulle relazioni sociali così come erano realmente.

<sup>18</sup> Menzioni di case in rovina si hanno in BARSOCCHINI, 926 – a proposito di una *curtis* –, 1099, 1185, 1377, 1382, 1538, 1551 (*curtis*), 1652 (*curtis*), 1698, 1702; AAL +H49 (a. 1001, ANGELONI, 138), +L14 (a. 1014), +E87 (a. 1022); RCL, 194 (a. 1044); AZZI, I.121 (a. 1045, chiesa e *curtis*). Tutti i documenti sono posteriori all'880. In BARSOCCHINI, 926, il centro della *curtis* è stato sostituito da una *capanna*. Il termine *casalino* altrove tende a significare “complesso di cortile” (NIERMEYER 1976, p. 150), o anche “appezzamento edificabile”. Nei casi considerati, invece, non c'è dubbio che implichi la presenza di rovine. Per alcune osservazioni utili, v. CONTI 1965, I, p. 119 e SETTIA 1982, p. 471. Quest'ultimo inserisce il fenomeno in un contesto diverso, con il quale non sono pienamente d'accordo. A riguardo delle tecniche costruttive per le abitazioni in Lunigiana, v. FERRANDO CABONA, CRUSI 1980, pp. 90-91 e WARD-PERKINS 1981, mentre per considerazioni generali si veda soprattutto G ALETTI 1983, pp. 8-17.

<sup>19</sup> Per il *debbio* in Garfagnana, v. AZZI, I.121 (a. 1045). Per le sue attestazioni nel resto della diocesi, v. SCHIAPARELLI 1929-1933, 117 e 118; BARSOCCHINI, 694 (a. Granaiola, sulla confluenza del Lima), 957, 1226, 1252, 1263, 1391 e 1495. Cfr. SERENI 1981, pp. 3-100. Le carte della Garfagnana mostrano anche una qualche espansione del sistema di chiusure (*enclosures*), rivelando così una certa preoccupazione di migliorare l'organizzazione della terra. V. B ARSOCCHINI, 297, 491 e 763.

<sup>20</sup> Per Bolognana, v. AAL \*M87-89, \*M91-93, +10, +17 (tutti del 1029), \*M90 (a. 1030), \*F29, \*M94 (a. 1031), \*M86 (a. 1033), \*E15 (a. 1057), +F97 (a. 1066), pubblicati in MARCHINI, 65-72, MENNUCCI, 2, 18, 22 e 40; GEMIGNANI, 13 e 163. [Negli anni Ottanta, avevo creduto che questi contratti riguardassero tutti Bolognana in Garfagnana e così venivano considerati e trattati nell'edizione inglese di questo lavoro. Tuttavia, nel corso di un mio recente studio (WICKHAM 1995, p. 60 e note), mi sono reso conto che essi provengono dall'area circostante Moriano e ho perciò provveduto a cambiare il testo che lo riguarda]. Per gli altri casi, cfr. ARRIGHI 1975 per Anselmo I – i documenti d'appoggio sono in GEMIGNANI, 181-211 e sgg. –; cfr. l'elenco in BARSOCCHINI 1844, p. 299; ANDREOLLI 1978a e ANDREOLLI 1983b, pp. 135-49.

Nel caso della Garfagnana ciò non risulta facile. Finora non vi sono stati condotti scavi archeologici, sebbene siano state effettuate alcune ricognizioni in aree prossime della Lunigiana<sup>21</sup>. D'altro canto, il nostro materiale documentario – che come abbiamo visto tende a descrivere le proprietà con un semplice «casa et res massaricia in loco X» – non è sufficiente a fornire un'esauritiva analisi dell'habitat.

La Garfagnana non conserva fonti scritte prima del 723, né ha prodotto materiale archeologico rilevante. Prima di questa data e senza l'apporto di cospicui contributi archeologici, non è concepibile congetturare a proposito delle sue strutture socio-economiche, né di quelle politico-religiose. È possibile che le cinque pievi della valle risalgano all'VIII secolo; comunque sia, solo quella di Pieve Fosciana (allora S. Cassiano di Basilica) è descritta come tale prima del X secolo. La pieve di Piazza non può essere datata con sicurezza anteriormente al secolo XII, mentre quella di *Rogiana* (l'attuale Careggine), molto piccola e con l'aria di essere il prodotto di un distacco da Pieve Fosciana, era probabilmente di recente fondazione all'epoca della sua prima notizia, nel 923. Nelle fonti superstiti, le pievi della valle non sembrano ricoprire ruoli istituzionali di grande rilevanza. Esse non vengono neppure dette *iudicariae*, come erano invece alcune pievi della Piana di Lucca nel tardo XI secolo, sebbene – come avremo modo di osservare per il Casentino – il significato di questa espressione non sia del tutto chiaro (p. 183 sgg.). Il fattore importante è che, tra X e XI secolo, quattro di queste pievi garfagnine, come molte altre dell'area lucchese, erano allocate con le rispettive decime a membri dell'aristocrazia (v. *infra*, Cap. IV). Nelle concessioni compaiono accurati elenchi degli abitati sussidiari (*villae*) di ciascuna pieve. Per la Garfagnana queste liste costituiscono il primo elenco abbastanza completo degli insediamenti nella media e bassa valle. I primi contratti a livello per le quattro pievi risalgono al periodo tra il 952 e il 997;

<sup>21</sup> TOUBERT 1973, in particolare alle pp. 303-68; SETTIA 1984, soprattutto alle pp. 247-86, mentre si rimanda a WICKHAM 1985b per la bibliografia relativa. A riguardo delle indagini archeologiche, invece, si consigliano le relazioni pubblicate ed elencate su «Archeologia medievale». Per la Lunigiana si segnalano inoltre gli studi di FERRANDO CABONA, CRUSI 1980 e di LUSUARDI SIENA 1982. Cfr. anche FORMENTINI 1958; AMBROSI 1959 e FORMENTINI 1965, nonché altri articoli apparsi sul «Giornale storico della Lunigiana» e riguardanti alcuni edifici superstiti. Per la Garfagnana esiste anche un altro saggio, piuttosto sommario, di AMBROSI 1960. L'inadeguatezza degli scavi archeologici effettuati nella valle è ben sottolineata nelle descrizioni dei siti romani in M ENCACCI, ZECCHINI 1982, pp. 220-29.

inoltre, alcune copie successive riportano l'aggiunta di qualche altra *villa*. Le località elencate sono in tutto 104; 26 per Loppia, 23 per Gallicano, 52 per Fosciana e 3 per *Rogiana* (v. Carta 3). Di queste, 73 possono tuttora essere rintracciate fra centri abitati e case sparse, mentre solo pochi dei paesi attuali, a prescindere dalle loro dimensioni, non compaiono nelle liste. Non vi sono termini di paragone sistematici per la Garfagnana Lunense fino alle *Rationes Decimarum* del basso medioevo. Tuttavia è rassicurante constatare, anche in quest'ultima zona, che dal confronto tra i riferimenti casuali nelle fonti precedenti al 1100 e la situazione attuale, gli insediamenti moderni senza riscontro alto-medievale risultino pochissimi, mentre solo una o due località allora relativamente ben documentate sono scomparse del tutto. Questo è dunque un chiaro segnale di continuità<sup>22</sup>.

Il significato è da analizzare con maggiore cautela. Una simile continuità abitativa si ritrova nella più ampia documentazione del Casentino, sebbene in essa non si abbiano elenchi sistematici degli insediamenti. È possibile osservare che, tra X e XII secolo, in nessuna delle due valli il modello di habitat fu condizionato da quel primo, grande sviluppo sociale che spesso portò al cambiamento insediativo, cioè il processo dell'incastellamento. Inoltre, entrambe le vallate distavano dalle aree toscane nelle quali si affermò la mezzadria – classico contratto bassomedievale che comportava la consegna di metà del prodotto al proprietario –. Questo tipo di concessione, tramite il lento costituirsi di poderi in affitto dotati di fattoria, dal XIV secolo in poi favorì la dispersione dell'habitat in gran parte della valle dell'Arno e nelle colline a meridione<sup>23</sup>. La continuità insediativa che caratterizza

<sup>22</sup> Per un'analisi di base delle pievi lucchesi, v. NANNI 1948. Gli elenchi delle *villae* si trovano in BARSOCCHINI, 1350, 1652 e 1699, AAL +B78 (a. 1015), +B98 (a. 1019) e A17 (a. 1062) per Fosciana; BARSOCCHINI 1538 e 1697 per Loppia; 1718 per Gallicano, 1700 per *Rogiana*. Le liste più tarde sono trascritte in ANGELINI 1979a, pp. 52-53, doc. 139 che corregge PACCHI, 10 su quanto concerne Fosciana nel 1168; *Rationes Decimarum* 4216-69, 4283-84 (a. 1302); ANGELINI 1979a, pp. 141-42 a proposito del XV secolo. Si vedano anche gli elenchi dei comuni del primo Trecento in DE STEFANI 1925, pp. 70-72 e PACCHI, 46 e 47. Sulla pieve di Piazza, v. PISTARINO 1961, pp. 11-19, 30 e 80 sgg., 102 sgg.; PACCHI, 8 (v. Cap. IV, n. 16); *MGH Dip. Friderici I*, 430 (a. 1164). Per le *iudicariae* nella Piana di Lucca, v. NANNI 1948, p. 64 n., con l'aggiunta di BARSOCCHINI, 1458 (a. 975), AAL ++A34 (a. 1073).

<sup>23</sup> A questo proposito, v. JONES 1968, pp. 232-34; CHERUBINI 1974, pp. 152-58 (con Riccardo Francovich); KLAPISCH 1981. Per la Toscana inserita in un più ampio quadro italiano, v. COMBA 1984 e ID. 1985. L'influenza del tipo di insediamento

sia la Garfagnana, sia il Casentino, non permette tuttavia di chiarire quale fosse il tipo di habitat proprio di ciascuna regione. Come potremo vedere, i modelli presenti nell'una differivano profondamente da quelli dell'altra.

Tra gli elementi desumibili dagli elenchi pievani, uno particolarmente utile riguarda il numero dei villaggi che era, e rimase, piuttosto elevato. Oggigiorno, la Garfagnana consta di circa 110 abitati in un'area – quella presa in considerazione dalle liste – comprensiva di una superficie coltivabile inferiore ai 200 km<sup>2</sup>. Montagne a parte, che nel X secolo non potevano comunque sia essere sfruttate al meglio, ogni villaggio dispone di 2 km<sup>2</sup> scarsi di terreno agricolo. Persino alla fine dell'Ottocento, al culmine del loro popolamento, tre quarti degli insediamenti contavano ciascuno meno di 400 abitanti. Nel X secolo molti di essi dovevano essere praticamente insignificanti. Attualmente questi centri tendono ad addensarsi attorno a un piccolo nucleo, a volte circondato da mura, a volte più aperto. Essi presentano una certa dispersione abitativa della popolazione rurale, fenomeno più labile nell'alta valle e più accentuato nella parte mediana e bassa della zona, dove, in alcuni casi, circa la metà degli abitanti vive sparsa nella campagna. Il modello insediativo tipico della valle tende, comunque sia, a essere concentrato. Ciò appare con evidenza nel tratto superiore, ma si verifica in forma notevole anche altrove, soprattutto se paragonato al resto della Toscana settentrionale, nella quale l'habitat estremamente sparso è divenuto la norma generale<sup>24</sup>. È probabile che questo schema insediativo caratterizzasse la Garfagnana già nel primo medioevo. Le *villae* – altrove nei documenti denominate *loci* o anche *vici* – mostrano di avere lasciato ben pochi microtoponimi nella documentazione consultata; ancor meno risultano quelli associati a case, il che dovrebbe indicare una qualche dispersione rurale. Il tipo di insediamento predominante si configura in una serie di piccoli centri distribuiti sulla superficie della valle, più o meno

compatti, ma capaci di coagulare una certa proporzione di abitanti del territorio circostante ciascun villaggio.

Questo modello è stato precedentemente proposto per la Lunigiana altomedievale e per le colline del Chianti fiorentino. Almeno in Lunigiana, gli scavi hanno indicato che, sebbene i centri abbiano subito profonde modificazioni successive, tale schema potrebbe avere origine romana. Tuttavia, pochi esempi isolati non debbono indurre a ipotizzare una tradizione insediativa peculiare della Toscana. Nel periodo da noi considerato, la Piana di Lucca e il Casentino si presentavano infatti come aree di grande dispersione dell'habitat. D'altro canto, le origini romane delle strutture insediative della Toscana, al di fuori di quelle relativamente ben studiate della Lunigiana, sono ancora del tutto oscure. Poiché manca qualsiasi indagine di base, non è possibile fare alcuna generalizzazione riguardo la storia degli insediamenti nelle diverse parti della Toscana<sup>25</sup>.

Il grado di dispersione attorno ai centri della Garfagnana altomedievale variava certamente. Alcuni dei villaggi meglio documentati, come Campori, Cascio o Vallico, non presentano che rare attestazioni di microtoponimi e sono pertanto da ritenersi relativamente concentrati. Per altri, quali Castiglione e Fosciana, vi sono alcune notizie di case sparse. Castiglione costituisce un buon esempio. Nella sua forma odierna appare inerpicato sulla sommità di un piccolo sperone, peraltro già parzialmente occupato un tempo, poiché la sua chiesa è attestata fin dal 723. Nel secolo VIII, però, il suo territorio comprendeva anche alcune casupole date a livello, in un luogo detto *Perocclo* e altrimenti descritto come *ad rivo*, vicino al torrente. Nel 1021 abbiamo un documento ancora più esplicito, menzionante una casa del villaggio sita *prope mulerna*, ossia presso il mulino, presumibilmente 150 metri al di sotto dell'attuale abitato. Ne emerge chiaramente una certa tendenza alla dispersione, ma il paese aveva

to sulla toponomastica locale è oggetto di riflessione in CONTI 1965, pp. 74-76. Tuttavia, le indagini più recenti in questo campo, e soprattutto i lavori tuttora in corso in ambito fiorentino, mettono seriamente in dubbio la correlazione causale tra mezzadria e insediamento sparso. Pertanto, al momento attuale, non è ancora possibile trarre delle conclusioni definitive in merito. Cfr. *infra*, Cap. II, n. 40.

<sup>24</sup> L'opera di RAFFAELLI 1879, è la migliore fonte d'informazione riguardo gli insediamenti moderni e include il censimento del 1871. Per il censimento del 1971 e per il grado di dispersione abitativa, v. ISTAT 1974, III, pp. 13-27. Notizie utili sulla conformazione geografica dei centri abitati si hanno in DELLA CAPANNA 1969.

<sup>25</sup> Per la Lunigiana, v. FERRANDO CABONA, CRUSI 1980, pp. 90-93, 105-7, 159 e LUSUARDI SIENA 1982. Per il Chianti, v. CONTI 1965, pp. 29-33; lo studioso ritiene che la concentrazione fosse solo parziale e le case non adiacenti l'una all'altra. La sua ipotesi potrebbe trovare conferma in un documento riguardante Campori (BARSOCCHINI, 561) nel quale, nonostante la compattezza dell'abitato, una casa e il suo sedime formano un blocco ben distinto e separato da una siepe. Per la Piana di Lucca, invece, v. WICKHAM 1978. A riguardo delle differenze di habitat in aree circoscritte, cfr. osservazioni in WICKHAM 1988a. Per lo stato attuale dell'archeologia in Toscana, v. FRANCOVICH, GELICHI 1988; mentre l'analisi in CHERUBINI 1974, pp. 145-74 (con Riccardo Francovich) costituisce un'ottima introduzione al basso medioevo. V. *infra*, pp. 186-91 per il Casentino. [V. ora anche WICKHAM 1989]

comunque un proprio centro definito: il toponimo *Castellione* anche se non esplicita la presenza di una fortificazione, indica almeno l'esistenza di una qualche forma accentrata e di una fase difensiva<sup>26</sup>. Fosciana, invece, rappresenta l'esempio più chiaro di habitat sparso. Il paese moderno, Pieve Fosciana, è coagulato attorno alla chiesa, l'antica pieve, su uno schema approssimativamente rettangolare. Con tutta probabilità questa struttura risale alla prima età moderna, ma anche la concentrazione delle case non è necessariamente antica. È possibile che la chiesa altomedievale sorgesse abbastanza isolata: il suo dominico nel 952 costituiva un'unica estensione di terreno nei pressi dell'edificio. Alcune case site in quest'area venivano dette *prope plebe*, segnalando che ciò non era necessariamente implicito; altre erano localizzate *ad rivo*, *ad porcile*, *a piscina*, *supra lago* (un lago con sorgenti calde distante mezzo chilometro a est della pieve) e così via. A sud-est si trovava anche una chiesa rurale, intitolata a S. Giorgio. Pieve Fosciana è al centro della più vasta area pianeggiante della Garfagnana; nell'alto medioevo il suo abitato era distribuito sull'intera superficie. In effetti, il Piano di Fosciana sembrerebbe aver avuto due insediamenti, e non uno solo: Fosciana e Basilica. Nei nostri testi le due località appaiono distinte, ma intrinsecamente confuse. Capita che a volte una fonte menzioni alcune case in ciascun luogo, confermando l'esistenza di due centri; la chiesa, tuttavia, in diverse occasioni parrebbe appartenere a entrambi e così anche a *Barginne*, identificata da Lorenzo Angelini con il territorio più vicino alla pieve. Ho sostenuto altrove che tale confusione onomastica sia a priori un segno di dispersione insediativa. Solo a partire dal XII secolo il nome "Fosciana" divenne l'unico usato, probabilmente in conseguenza di un lento, ma progressivo addensamento attorno al nucleo moderno<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> SCHIAPARELLI, 1929-1933, 31, 250; AAL +E27 (a. 1022, o 1021 secondo la datazione moderna), ++K15 (a. 1033, M ENNUCCI, 39).

<sup>27</sup> Per il dominico, v. BARSOCCHINI, 1350, mentre per le attestazioni delle case date a livello, v. BARSOCCHINI, 1090, 1143, 1185, 1187, 1652; AAL ++K15 (MENNUCCI, 39). Segnalo le osservazioni di ANGELINI 1979a, pp. 8-17, il quale distingue i toponimi con molta cura. Una fotografia aerea di grande chiarezza si trova in BORTOLI 1978, p. 23; si consulti anche IGM, 96 II NE per l'onomastica esplicativa. A riguardo del lago, v. RAFFAELLI 1879, pp. 244 sgg. e 262 sgg., mentre rimando a WICKHAM 1978 per i confronti. Di certo la concentrazione dello schema insediativo di Fosciana non fu causato dall'incastellamento: l'abitato fu infatti probabilmente l'unico fra quelli importanti della valle a non aver mai avuto un castello (v. *infra*, p. 131).

Nella sua dispersione, Fosciana/Basilica fu un caso atipico per la Garfagnana e, per ragioni a noi sconosciute, si adattò infine al modello dominante. Altrove, il grado di variabilità locale in confronto allo schema abitativo generale della valle non è desumibile dai documenti. Tuttavia è indubbio che vi fossero differenze: Campori, Castiglione e Fosciana, le quali andavano da un tipo di insediamento concentrato a uno sparso, non distavano che meno di due chilometri l'una dall'altra. Nonostante ciò, è probabile che la Garfagnana tra VIII e X secolo fosse conforme al modello innanzi descritto e presentasse sostanzialmente piccoli centri e alcune case sparpagliate nella campagna circostante. Di conseguenza, gli abitanti risultano maggiormente identificati con una certa località, rispetto a quanto succedeva nel resto della Lucchesia, dove l'habitat era più disperso. Nella nostra documentazione, la gente viene definita come abitante *de loco X* più frequentemente che altrove nella diocesi, inducendoci a pensare che vi fosse una forte identità tra uomini e luoghi. Il senso di appartenenza a una comunità non pare confinato a quelle aree dove l'insediamento è concentrato – e lo potremo constatare nel caso del Casentino –, ma in tali zone era più facile da creare. Comunque sia, ciò si sarebbe rivelato utile quando, alcuni secoli dopo, nella vallata si affermò la pastorizia con un conseguente sviluppo delle attività collettive. Occorre inoltre notare che alcuni tra i comuni rurali più antichi della Lucchesia si sarebbero trovati proprio in Garfagnana (pp. 151-54)<sup>28</sup>.

Come detto in precedenza, l'incastellamento – ossia la comparsa di una rete di centri fortificati, in questa zona e altrove, tra X e XII secolo – non provocò alcuna modifica al quadro insediativo. Principalmente per due ragioni. Innanzitutto, in un'area che presentava già un modello a maglie fitte, l'incastellamento significò una semplice elevazione di difese attorno all'abitato, o attorno a una parte di esso (come il centro della *curtis*), o al suo limitare. In sostanza, i castelli venivano inseriti senza sforzo in una struttura socio-geografica preesistente e ben definita. Solo pochissimi castelli della Garfagnana tra il tardo X secolo e il XII furono insediamenti creati *ex novo* e le nuove fondazioni, che avevano soprattutto scopi politici e militari, di rado sopravvissero al medioevo<sup>29</sup>. Il secondo motivo è che l'impatto dell'incastel-

<sup>28</sup> Cfr. WICKHAM 1985b, pp. 83-93. A riguardo della pastorizia e del suo collegarsi alle attività collettive e alla solidarietà comunale, nonché alla faida, v. BERENGO 1965, pp. 320-41.

<sup>29</sup> Per un inquadramento generale, v. SETTIA 1984, p. 254 sgg.; SETTIA 1980, pp.

lamento sull'habitat è il riflesso della sua rilevanza come fenomeno economico e non solo politico.

Ho sostenuto altrove che il ruolo socio-economico dei castelli nell'Italia centro-meridionale – l'area della penisola nella quale l'introduzione dei castelli determinò una rottura più evidente nel quadro abitativo – è strettamente legato al processo di dissodamento dei terreni e al mantenimento di un potere signorile compatto su vaste aree. Si è detto che in Garfagnana i dissodamenti non furono di grande portata e che solo pochi villaggi subirono il controllo di un unico proprietario. Nell'area da noi considerata, le opportunità per i signori di creare nuovi insediamenti e di organizzarne le attività non erano granché ampie e non sarebbero neppure state così utili. Vi erano numerosi castelli nella valle: verso il 1400 vi costituivano quasi la metà dei nuclei abitati. Tuttavia non ebbero alcun impatto sulle strutture socio-economiche analizzate finora. I castelli erano solo fortificazioni degli antichi insediamenti o dei centri delle proprietà fondiari in tali insediamenti. È persino dubbio che l'incastellamento abbia sortito qualche effetto sulla dispersione abitativa tra un villaggio e l'altro. Il sito concentrato di Campori, per esempio, fu munito di un proprio castello già prima del 957 (la data precoce sarà dovuta alla sua probabile totale appartenenza al vescovo; v. *infra*, p. 59 sg.). Le opere difensive, però, non racchiudevano completamente il villaggio: nel 986 l'insediamento era identificato come «castello [...] in iamdicto loco Campulo [...] cum omnibus casis infra se et supra se», cioè sia dentro, sia sopra il castello <sup>30</sup>.

Castiglione costituisce un esempio ancor più eloquente per il secolo successivo. Fin dal 1033 vi sorgeva un castello di proprietà laica, associato a una *curtis*, la quale certamente non comprendeva tutti i beni posseduti nella località. Né, d'altronde, il castello stesso includeva l'intero insediamento: la fonte del 1033 rivela l'esistenza di numerose case vicine, compresa una precoce attestazione di casa-torre appartenente al vescovo («casa solarita seo turre super se abentes ad petre et a calcina seo arena con-

157-63. Cfr. WICKHAM 1982, pp. 74-79. I castelli di nuova fondazione furono *Cellabaroti*, nei pressi di Castelnuovo, fortezza privata abitata forse solo dalla famiglia (AAL +C22, a. 1045, PIANEZZI, 11); Verrucchio, sopra Castiglione (BARSOCCHINI, 1795, per gli anni attorno al 1070); Verrucole, il sottostante San Donnino e infine San Michele, tutti vicino a Castelvecchio (*MGH Dip. Conradi II*, 83, a. 1027 e PACCHI, 11, a. 1179. Cfr. Cap. III, n. 20). Nei secoli successivi al medioevo gli ultimi due sopravvissero sotto forma di villaggi. Per altri castelli, v. *infra*, pp. 130-32.

<sup>30</sup> Per Campori, v. BARSOCCHINI, 1377 e 1609.

structa elevata esse») e posta poco al di fuori del castello e del suo fossato (*carbonaria*). Si tratta con probabilità di una reciproca provocazione politica, ma ciò che interessa in questo caso è l'evidente incapacità del castello di racchiudere tutte le case del villaggio. Né vi è alcuna ragione di credere che ciò possa essere avvenuto in un'epoca successiva. Non vorrei dare l'impressione di sostenere che nella campagna garfagnina l'habitat sparso fosse invariabile come i suoi villaggi: l'insediamento a maglie larghe è spesso instabile e tende – quando è distribuito fra due centri – ad aumentare e a diminuire d'intensità nei secoli, mutando a seconda del tipo di sfruttamento economico. Vi sono numerosi esempi di questa oscillazione in alcune aree del Molise. Per la Garfagnana, invece, il materiale documentario anteriore al 1300 non è sufficiente a far luce su tale fenomeno, né credo che si riveli utile a ciò quello dei secoli seguenti; comunque sia, l'incastellamento non incise visibilmente su questo genere di variazioni abitative. I castelli non furono che uno degli sviluppi socio-politici della valle – come della maggior parte della Toscana – e poco di più. Ne parlerò in maniera dettagliata nel contesto dei capitoli IV e X <sup>31</sup>.

Quanto delineato finora costituisce il prologo essenziale a qualsiasi tentativo di storia sociale della Garfagnana. Alcuni caratteri appaiono come specifici della valle: l'insediamento era probabilmente più concentrato rispetto al resto della Lucchesia; il mercato della terra era più tranquillo; vi si produceva meno grano, ma vi si allevava più bestiame. Altri elementi quali le modalità costruttive, oppure il lieve impatto dei castelli sull'habitat, erano tipici di tutta la Lucchesia. Di fatto, molti dei caratteri analizzati nei prossimi capitoli – la sopravvivenza della piccola e media proprietà terriera, la struttura fondiaria e i contratti a livello concessi su larga scala agli aristocratici nel X secolo – avranno riscontri analoghi nella Piana di Lucca e al di là di essa. A questo punto, il problema della specificità della Garfagnana vista come valle montana, diverrà tutt'uno con quello di costruire una storia locale di una qualsiasi parte della Lucchesia. Tale conseguenza non sarà però totalmente negativa: se risultasse vero che la Lucchesia altomedievale era così omogenea da accomunare quanto si nota a San Miniato, sull'altro lato dell'Arno, con quanto

<sup>31</sup> Per Castiglione, v. ++K15 (MENNUCCI, 39); per il termine *carbonaria* e i suoi significati, v. FRANCOVICH 1976, p. 56. I castelli del Trecento sono invece identificati nella carta di DELLA CAPANNA 1969, p. 608. Infine, a riguardo del Molise, v. HODGES, WICKHAM 1995.

avviene a Castelnuovo in Garfagnana, allora sarà stata comunque fatta una scoperta di una qualche importanza e pertanto occorrerà spiegarla. Nei prossimi capitoli, verranno evidenziate sia le peculiarità della Garfagnana – molte delle quali sono piuttosto prevedibili, pur restando di per sé interessanti –, sia quei caratteri meno specifici e, spesso, meno prevedibili.